

Massimo Solani

ROMA «Per l'Ulivo la sanità è un tema strategico, centrale per l'idea che abbiamo di stato sociale». È con queste parole che Piero Fassino ha presentato ieri a Roma il manifesto redatto da tutte le forze dell'Ulivo in risposta alle misure varate in materia di sanità in un anno di governo Berlusconi. Un documento in cui le forze del centro sinistra hanno ribadito con forza la propria idea di servizio sanitario: pubblico, universale, finanziato soltanto attraverso la fiscalità generale e soprattutto omogeneo fra le venti regioni italiane. Una formula lontana anni luce dalla sanità che il ministro Sirchia ha disegnato in un anno di permanenza al dicastero e a cui il decreto Omnibus e il Documento di programmazione economica e finanziaria hanno assestato gli ultimi colpi. Un manifesto («La salute di tutti e per tutti») attraverso il quale l'Ulivo ha rilanciato la propria offensiva in nome del servizio sanitario pubblico, e che contiene soprattutto la proposta di destinare alla sanità il 7% del Prodotto interno lordo già dalla prossima finanziaria, ed il progetto di creazione di un fondo indipendente con lo scopo di aiutare finanziariamente le Regioni del meridione perché siano in grado di fornire un servizio sanitario all'altezza di quello erogato nel resto d'Italia.

«La salute - recita il manifesto - è un diritto fondamentale della persona, garantito dalla Costituzione italiana. Tutelare questo diritto è la missione del Servizio sanitario nazionale, uno dei pilastri del sistema di garanzie civili e sociali della nostra Repubblica». Ed è proprio da questo punto che parte l'impegno dell'Ulivo, che si articola tra l'altro attraverso una disciplinata attuazione delle nuove norme del titolo cinque della Costituzione (quelle sul federalismo fiscale) e del decreto legislativo che disciplina i fondi integrativi del Sistema sanitario nazionale. Misure queste che, secondo gli uomini dell'Ulivo, non possono però essere condotte senza aver prima individuato quei punti focali «irrinunciabili» che sino all'avvento della destra di governo hanno portato l'Italia ad essere il secondo paese al mondo per la qualità dell'offerta sanitaria, stando ad una classifica stilata dall'Organizzazione mondiale della sanità.

«Siamo di fronte ad un governo che con le sue politiche sta abbassando in maniera preoccupante il livello delle prestazioni sanitarie a disposizione dei cittadini - ha commentato il leader della quercia Piero Fassino - L'azione del governo è socialmente iniqua perché propone una riorganizzazione che riduce i servizi essenziali per la vita, ed in più è anche velleitaria, perché non si può fare». Fassino inoltre, ha anche puntato il dito contro l'ipotesi contenuta nel Dpef di introdurre le mutue integrative; progetto che non ha esitato a definire «ridicolo». «Se una famiglia deve pagare la rata per l'assistenza sanitaria, l'assisten-

“ La sinistra dà battaglia al piano del governo: vuole una sanità per soli ricchi. Fassino: «Si sta abbassando il livello di prestazioni sanitarie»



Rosy Bindi: «La nostra è una battaglia nazionale prioritaria». Tra i programmi la creazione di un fondo indipendente per le Regioni del meridione”

Il manifesto della salute per tutti

L'Ulivo presenta il contro-piano: alla Sanità il 7% del prodotto interno lordo



I leader della Margherita Rutelli e dei democratici di sinistra Fassino

il piano dell'Ulivo

Privilegiare il pubblico

- **Salvaguardare** i principi fondamentali del Sistema Sanitario Nazionale e ribadire l'universalità, la globalità ed il finanziamento pubblico attraverso la fiscalità generale;

- **Riservare alla sanità**, già dalla prossima finanziaria, il 7% del Pil in modo da assicurare l'effettiva attuazione dei Livelli essenziali di assistenza, compresa l'integrazione sociosanitaria. Ferma opposizione al tentativo di ridimensionare il meccanismo di

finanziamento pubblico con l'introduzione di fondi assicurativi sostitutivi;

- **Difesa della natura pubblica** del Ssn, contrastando la strategia di privatizzazione del governo e riaffermando l'esclusività della funzione pubblica di tutela e la necessità della natura pubblica delle aziende sanitarie;

- **Combattere la sperequazione finanziaria** fra le Regioni, alla base dei differenti trattamenti sanitari, causata dall'interpretazione governativa al federalismo fiscale. In quest'ottica la proposta di un fondo speciale, distinto e separato dal Fondo sanitario nazionale, destinato a finanziare l'adeguamento e la qualità dei servizi erogati nel Mezzogiorno.

il piano di B

Mutue e servizi a pagamento

- **Nel decreto Omnibus**, il governo ha annunciato una riforma del prontuario farmaceutico, necessaria per frenare l'esplosione della spesa. In base al principio del costo-beneficio, usciranno dalla fascia di rimborsabilità totale un gran numero di medicinali;

- **Nell'ultimo Dpef** l'esecutivo ha sottolineato, vista l'esplosione della spesa sanitaria, l'esigenza di operare una sensibile riduzione, nei prossimi trenta anni, dei fondi destinati alla sanità;

- **Con il documento di programmazione** presentato la scorsa settimana il governo ha dato il via libera alle mutue private (abolite 25 anni fa) «integrative e/o sostitutive» per alcune categorie di pazienti, abolendo di fatto il principio della sanità gratuita per tutti. Nel decreto Omnibus, inoltre, è sparita l'esclusività di rapporto dei medici col Ssn prevista dalla riforma Bindi; una misura giustificata dall'esecutivo con l'esigenza di abbattere le liste d'attesa;

- **Sono stati definiti i nuovi Lea**, escludendo dalla copertura del sistema sanitario nazionale un gran numero di tipologie di interventi (odontoiatria e massaggi curative, esempio) e lasciando alle Regioni la possibilità di integrarli in base alle proprie disponibilità. La conseguenza: 20 diversi sistemi sanitari per altrettante regioni.

Fini conferma: schiederemo 60 milioni di italiani

La destra chiederà le impronte su tutti i documenti. Ma non c'è paese al mondo che identifica i propri cittadini

Carlotta Angeloni

ROMA Non c'è paese al mondo che abbia schedato i propri cittadini, eppure in Italia si farà. Era già pronto sulle nostre carte d'identità, basta farci caso, in basso a destra: un piccolo riquadro bianco dentro il quale, forse, in un futuro prossimo saranno evidenti le nostre impronte digitali. Lo ha detto il ministro per i rapporti con il parlamento Carlo Giovanardi, incontrando i rappresentanti della Comunità ebraica che protestavano contro la rilevazione solo per gli extracomunitari.

Lo ha confermato il vicepresidente del consiglio Gianfranco Fini, secondo il quale l'obbligo delle impronte per tutti verrà inserito nel decreto per l'emersione dei lavoratori extracomunitari in nero. Lo ha ribadito il presidente dei deputati di alleanza nazionale Ignazio La Russa, rivendicando la paternità del provvedimento in un ordine del giorno del 3 giugno scorso. E anche il segretario del Lisipo, uno dei sindacati della polizia, ci rassicura, dicendo che «i cittadini onesti non hanno niente da temere», perché «in tanti altri paesi del mondo», la rilevazione delle impronte sulle carte d'identità, «è prassi comune e costante senza che nessuno si scandalizzi».

Ma quali sono questi paesi? In Spagna sicuramente, da sempre, quando si va a registrare le proprie generalità, viene posta l'impronta sulla foto che viene lasciata alla questura: prima era presente anche sul documento. E in Portogallo, dove da molti anni sono state

ritenute fondamentali per l'identificazione, mentre la foto insufficiente. Ma in Belgio, dove c'è una sede del parlamento europeo, il documento d'identità è cartaceo, senza impronte. E anche in Francia niente impronte, nonostante i molti problemi con gli stranieri, solo

la carta d'identità è plastificata: quindi infalsificabile. Anche in Germania, nonostante se ne sia discusso il 22 marzo nel corso dell'approvazione della legge sull'immigrazione, la proposta per quanto riguardava i cittadini tedeschi è caduta. Mentre in Gran Bretagna

non esistono carte d'identità e i cittadini non sono tenuti a portare dietro alcun documento: solo i rifugiati da febbraio hanno una tessera con un microchip con le impronte digitali, per combattere frodi all'assistenza sociale e il lavoro illegale.

Ma tutti insieme i Paesi Europei, dopo grandi discussioni iniziali, hanno appena approvato l'istituzione dell'Eurodac, il supercomputer con sede a Bruxelles in cui saranno memorizzate le impronte, insieme alle foto e ai dati personali dei rifugiati politici e degli immigrati senza permesso di soggiorno: consultabile da ogni Stato solo riguardo le proprie informazioni. E anche negli Stati Uniti le impronte richieste agli stranieri, ma residenti, sono ammucciate nel «Naturalization Immigration Service». Per i cittadini americani rimane solo indispensabile il social security number, una specie di tessera previdenziale, e la patente: a richiesta la identification card. Anche se si stanno diffondendo, prima in Texas ora anche in California, le impronte digitali associate al numero della carta di credito, per arrivare a pagare persino le patatine con lo sfioramento del dito su di un sensore. Anche se il problema rimane sempre il database di raccolta, e le proteste dei clienti, che da compratori non vogliono sentirsi trattati da criminali. Anche se dopo lo schok dell'11 settembre gli americani sembrano più disponibili in tema di libertà sacrificata alla sicurezza. Anche loro alla ricerca di una difficile conciliazione fra nuove paure e valori radicati nella società.

l'esperto

Ecco perché è impraticabile

«S i passa la mano su di un rullo inchiostro, e si rilevano le impronte, dito per dito procedendo dal mignolo al pollice. Poi si fa lo stesso con la palma della mano. Si usano delle schede di cartoncino bianco, in due copie: una resta in Questura, l'altra va al casellario centrale di identità». Se qualcuno si aspettava scanner, computer, porte che si aprono riconoscendo l'iride, è meglio che torni al cinema. La Polizia italiana è tutta un'altra storia. Anna Franceschi è un sostituto commissario, con molti anni di lavoro nei reparti investigativi, oltre ad essere dirigente provinciale del Lisipo, una delle sigle sindacali in cui sono organizzati i poliziotti. E lei che ci spiega come funzionano la gestione di quelli che in burocratese vengono chiamati «i rilievi dattiloscopici». A cominciare dal fatto che le impronte non le prende il poliziotto della

squadra mobile o il piantone del commissariato. Ci vuole lo specialista: il «dattiloscopista». Spiega Franceschi: «Le impronte devono essere rilevate nei gabinetti della polizia scientifica, che si trovano presso le Questure. Non le posso prendere io. Lo fa il personale che ha fatto dei corsi specifici».

Primo problema: «prendere» le impronte non è affare per tutti, dunque. Ma i famosi cervelloni, quei sistemi da Grande Fratello dove infili un pezzo di polpastrello e ti ritrovi un chilometro di tabulati con vita, morte e miracoli dell'indagato? «Beh, noi interroghiamo la nostra banca dati Afis (che vuol dire Automatic Fingerprint Identification System, sistema automatico di identificazione delle impronte digitali n.d.r.) e il terminale ci fornisce una lista di possibili soggetti a quali l'impronta è attribuibile». Una lista di «possibili soggetti»? Sì, è proprio così. Afis non ti dà un nome, ti dà una lista. Lo conferma anche il sito del Ministero dell'Interno, nella pagina della Polizia scientifica dove si spiega come funziona il tutto: «fornisce una lista dei probabili candidati che sarà poi verificata dai dattiloscopisti».

Secondo problema: per identificare qualcuno attraverso le impronte digitali non basta un dito e un computer, ci vuole qualcuno che si prenda la lista dei «probabi-

li candidati», come dice il sito della Polizia con un linguaggio «politically correct», e ne approfondisce l'esame. Manualmente. Cercando di trovare le coincidenze tra i diversi punti dell'impronta. Ma se uno viene fermato per la strada? «Con i mezzi attuali è impossibile identificare qualcuno per la strada, almeno per gli strumenti che abbiamo noi oggi in dotazione» spiega il commissario Franceschi «per adesso non si può prescindere dalla verifica manuale».

Ma quante impronte vengono prese dalla Questura? «Naturalmente è un dato variabile. Per una questura importante, si va da poche decine in giornate normali a qualche centinaio se si fanno delle operazioni, magari contro la prostituzione» dice Franceschi. Qualche decina di cartellini al giorno. E quando finiscono nel computer? «Ci vuole qualche giorno, quando c'è molto lavoro ci può essere un po' di ritardo, dieci, quindici giorni». E chi lo fa? «La polizia scientifica, naturalmente».

Terzo problema: se oggi, con cento impronte rilevate al giorno, ci vogliono due settimane per metterle nel cervello, quante settimane servirebbero ai nostri dattiloscopisti per metterle qualche migliaio al di non appena saremo tutti chiamati ad intingere la mano nell'inchiostro blu?

Già 900 firme per l'appello alla Marina

Sono oltre 900 le firme arrivate alla nostra redazione che sottoscrivono il richiamo alla Marina lanciato dall'Unità contro la legge Bossi/Fini. Fra queste il messaggio dell'on. Fabio Musci.

«Caro Furio, in mare non esistono stranieri. In mare c'è l'umanità. Aderisco all'appello rivolto alla Marina Militare, perché la legge dell'onore sovrasta la legge Bossi/Fini. Naufraghi e profughi si soccorrono prima di chiedere loro il nome».

Mentre a Rimini la giunta e i consiglieri di centro-sinistra della provincia, hanno voluto sottoscrivere l'appello, firmando anche con le impronte digitali. «Per rimarcare ulteriormente il rifiuto del carattere razzista di una delle norme della legge». Ha detto il presidente Nando Fabbri.

Le firme vanno inviate all'indirizzo e-mail appello.unita.it